

ISTITUTO COMPRENSIVO STATALE
D'AOSTA
Ottaviano

IO TI TRADIRO'
Omaggio a don Lorenzo Milani

A cinquant'anni dalla morte di don Lorenzo Milani, la nostra scuola, che a lui deve tanto delle sue finalità, moltissime attività che intraprende in maniera strutturale e statutaria, e che alla sua pedagogia e al suo impegno s'ispira, dedica senza clamore una piccola antologia di memorie tratte dalle sue lettere che sono poco conosciute, rispetto ai classici "Esperienze Pastorali", "Lettera ad una professoressa" e "L'obbedienza non è più una virtù".

Crediamo che il modo migliore per rendergli omaggio sia quello di educare ancora alla sua visione della vita, che spesso è desumibile proprio dalla sua viva quotidianità.

Il suo esempio, durante questi cinquant'anni, ha rappresentato per tante donne e per tanti uomini della scuola un orizzonte a cui ispirarsi, fedele alla verità di un impegno, alla severità dello studio, al totale e indiscusso servizio alle ragazze e ai ragazzi e ad uno stile di impegno cooperativo, non competitivo, lontano dai clamori e alimentato solo dalla passione educativa e niente altro: educare, fare una sola cosa nella vita, sempre quella, sempre la stessa, consumandosi per essa fino alla fine dei nostri giorni.

La memoria di Don Milani sarà alimentata durante l'a. s. 2017 -2018 da varie occasioni di ricerca, di studio e di viaggio.

LETTERA A PIPETTA

Il primo esempio è tratto dalla famosissima *Lettera a Pipetta*, un sindacalista e comunista, che la Chiesa aveva scomunicato, e che gli scrive per primo manifestandogli la sua ammirazione, visto che il prete si era esposto coraggiosamente per lui, invisibile alla Chiesa.

Don Milani risponde con i suoi soliti accenti appassionati ma pure logici e realistici, spiegando che la difesa di Pipetta non nasce da un compromesso politico, ma da un autentico amore per i poveri.

Lettera di don Lorenzo Milani, San Donato 1950, Ad un giovane comunista di San Donato¹

Caro Pipetta,

ogni volta che ci incontriamo tu mi dici che se tutti i preti fossero come me, allora ...

¹ Così nella minuta

Lo dici perché tra noi due ci siamo sempre intesi anche se te della scomunica² te ne freggi e se dei miei fratelli preti ne faresti volentieri polpette. Tu dici che ci siamo intesi perché t'ho dato ragione mille volte in mille tue ragioni:

Ma dimmi Pipetta, m'hai inteso davvero?

E' un caso, sai, che tu mi trovi a lottare con te contro i signori. San Paolo non faceva così.

E quel caso è stato quel 18 aprile³ che ha sconfitto insieme ai tuoi torti anche le tue ragioni. E solo perché ho avuto la disgrazia di vincere che...

Mi piego, Pipetta, a soffrire con te delle ingiustizie. Ma credi, mi piego con ripugnanza. Lascia che lo dica a te solo. Che me ne sarebbe importato a me della tua miseria?

Se vincevi te, credimi Pipetta, io non sarei più stato dalla tua. Ti manca il pane? Che vuoi che me ne importasse a me, quando avevo la coscienza pulita di non averne più di te, che vuoi che me ne importasse a me che vorrei parlarti solo di quell'altro Pane che tu dal giorno che tornasti da prigioniero e venisti colla tua mamma a prenderlo non m'hai più chiesto.

Pipetta, tutto passa. Per chi muore piagato sull'uscio dei ricchi, di là c'è il Pane di Dio.

E solo questo che il mio Signore m'aveva detto di dirti. E' la storia che mi s'è buttata contro, è il 18 aprile che ha guastato tutto, è stato il vincere la mia grande sconfitta.

Ora che il ricco t'ha vinto col mio aiuto mi tocca dirti che hai ragione, mi tocca scendere accanto a te a combattere il ricco.

Ma non me lo dire per questo, Pipetta, ch'io sono l'unico prete a posto. Tu credi di farmi piacere. E invece strofini sale sulla mia ferita. E se la storia non mi si fosse buttata contro, se il 18... non m'avresti mai veduto scendere là in basso, a combattere i ricchi.

Hai ragione, sì, hai ragione, tra te e i ricchi sarai sempre te povero a aver ragione.

Anche quando avrai il torto di impugnare le armi ti darò ragione.

Ma come è poca parola questa che tu m'hai fatto dire. Come è poco capace di aprirti il Paradiso questa frase giusta che tu m'hai fatto dire. Pipetta, fratello, quando per ogni tua miseria io patirò due miserie, quando per ogni tua sconfitta io patirò due sconfitte, Pipetta quel giorno, lascia che te lo dica subito, io non ti dirò più come dico ora: "Hai ragione". (...)

Ma il giorno che avremo sfondata insieme la cancellata di qualche parco, installata insieme la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordatene Pipetta, non ti fidar di me, quel giorno io ti tradirò.

Quel giorno io non resterò là con te. Io tornerò nella tua casuccia piovosa e puzzolente a pregare per te davanti al mio Signore crocifisso. Quando tu non avrai più fame né sete, ricordatene Pipetta, quel giorno io ti tradirò. Quel giorno finalmente potrò cantare l'unico grido di vittoria degno d'un sacerdote di Cristo: "Beati i... fame e sete⁴". (Beato chi ha fame e sete di giustizia *n.d.c.*)

² La scomunica decretata nel 1948 dal Sant'Uffizio.

³ Il 18 aprile 1948 la Democrazia Cristiana vinse le elezioni politiche.

⁴ Così nell'originale. Si riferisce alle beatitudini evangeliche.

LETTERA ALLA MAMMA SUL SUO ESILIO A BARBIANA

Barbiana, 3.2.1955

(da *Lettere alla mamma, 1943 – 1967, Milano 1973 pp. 101 - 102*)

Cara mamma,

sabato prossimo i ragazzi di quassù han deciso di lavorare tutta la giornata per farti la strada⁵. Se pioverà lo rimanderanno a un altro giorno. Spero che una venticinquina di giovanotti come sono in una giornata la sistemano.

(...) Appena la strada è fatta verranno a prenderti i ragazzi di San Donato e ti porteranno fino alla porta di casa senza emozioni. (...)

Mi dispiace solo che tu non abbia visto Barbiana il primo giorno. Così non potrai apprezzare quanto è rincivilita. Ho fatto lavorare tutti i sandonatesi che sono stati qui a dormire e poi i barbianesi e poi ho lavorato da me. S'è levato pruni, pulito siepi, rifatto uno steccato, liberato gli abeti dalle vitalbe e dall'edera, verniciato tutto quel che s'è potuto, accomodato tutti i mobili dell'Eda, cominciato a piantare i pini per fare una bella pineta di 700 pini sopra la chiesa. E' poi una settimana che ho un giovane a stipare il fosso sotto la chiesa per preparare il terreno per i 600 abeti e nello stesso tempo mi fa fascine per tutto l'anno. Poi ho dovuto costruire balocchini per la scuola per sostituire tutte quelle cose che a San Donato si facevano colla macchina di proiezione. Oggi ho preparato un immenso cartellone colla partitura dell'Allegretto della VII⁶ che aspetto che Elena mi porti domenica. Mi sono dovuto decidere a far due classi. Quella inferiore sta nel mio studio e la regge a turno uno dei più grandi. Quando ho ospiti di San Donato metto loro. (...) A San Donato non mi ero mai divertito come qui a fare scuola. Tutto è nuovo, tutto è accetto, tutto appassiona. Basta una trovata per sera e stanno lì occupati e appassionati fino alle 11 o mezzanotte. P.es. una sera ho procurato i moduli di conto corrente, un'altra i vaglia, un'altra i telegrammi, un'altra i moduli del Comune. Una sera s'è fatta la pianta della scuola e ieri l'altro s'è fatto alta politica. (...)

Un abbraccio affettuoso e a presto, tuo

Lorenzo

ALLA ZIA SILVIA COLPITA DA GRAVE MALATTIA

Barbiana, 21.3.1966

(da *Lettere alla mamma, 1943 – 1967, Milano 1973 pp. 177 - 178*)

Cara zia Silvia⁷,

passare tante ore a pensare mi pare una bellissima cosa. Spero che non siano tutti pensieri tetri. Se la memoria è onesta deve richiamare alla mente in parti eguali le

⁵ La strada non arrivava fino alla chiesa. Soltanto in febbraio i ragazzi fecero il tratto che mancava.

⁶ La VII sinfonia di Beethoven

⁷ E' la sorella della madre, molto malata e ormai gravissima. Morì nell'aprile.

cose liete e le cose tristi. E se la memoria è furba ricorda solo le liete. E questo vale per il passato, per il presente e per il futuro.

Io per esempio me la godo. Centinaia di figlioli carissimi si sono persi malamente, ma non me ne ricordo mai. La mia memoria è tappezzata di figlioli generosi, buoni o almeno figlioli perduti che sono ritornati pentiti. Anche se penso a me so di aver fatto infinite cose buone e altrettanto cose cattive, ma non sono mica tanto cretino da perder tempo a rodermi sulle seconde.

Un abbraccio affettuosissimo, tuo

Lorenzo

DON LORENZO E MARIO LODI

Origine dell'esperienza e motivazioni della scrittura collettiva. Nell'estate del '63, il maestro Mario Lodi fece visita alla scuola di Barbiana per incontrare don Lorenzo e i suoi ragazzi. La visita durò un paio di giorni, durante i quali vi fu un intenso **confronto di opinioni e di esperienze**, che si concluse con la proposta di iniziare una corrispondenza fra le due scuole, la classe del maestro Lodi, una quinta elementare, e i ragazzi di don Milani. Lo scambio epistolare progettato fu l'occasione per sperimentare a Barbiana la stesura di un testo scritto collettivamente da tutti i ragazzi. Nacque così la prima realizzazione di una produzione collettiva della Scuola di Barbiana, condotta dal Priore. Il documento è preceduto da una presentazione del Priore che spiega in che modo era stata scritta la lettera, da quali esigenze scaturiva e a quali conclusioni aveva portato.

Gli alunni della scuola elementare di Vho di Piadena e il loro maestro, Mario Lodi, avevano proposto ai ragazzi di Barbiana di tenersi in corrispondenza. Per il Priore fu l'occasione per esprimere ulteriormente la tecnica dell'arte umile della scrittura collettiva. Nella lettera allegata si legge il tema dato dal Priore: *Lettera ai ragazzi di Vho di Piadena*. Il testo collettivo è accompagnato da una spiegazione scritta dal maestro al maestro. Questa lettera è indispensabile per comprendere uno degli strumenti che maggiormente qualificano "la cassetta degli attrezzi" della Scuola di Barbiana.

Corrispondenza tra il priore e Mario Lodi - Barbiana, 2 novembre, 1963

Caro maestro,

le accludo la lettera. La ringrazio d'averci proposto quest'idea perché me ne sono trovato molto bene. Non avevo mai avuto in tanti anni di scuola una così completa e profonda occasione per studiare coi ragazzi l'arte dello scrivere. Per noi dunque tutto bene anzi sono entusiasta della cosa.

Ecco il testo originale inviato il 1 novembre 1963. Cinque sono i capitoli. I ragazzi di prima media hanno preparato i primi due. I più grandi gli altri.

BARBIANA

Barbiana è sul fianco nord del monte Giovi, 470 metri sul mare. Di qui vediamo sotto di noi tutto il Mugello che è la valle della Sieve affluente dell'Arno. Dall'altra parte del Mugello vediamo la catena dell'Appennino.

Contributo pedagogico nell'anniversario del cinquantenario della morte di don Lorenzo Milani, priore di Barbiana

Barbiana non è nemmeno un villaggio, è una chiesa e le case sono sparse tra i boschi e i campi.

I posti di montagna come questo sono rimasti disabitati. Se non ci fosse la nostra scuola a tener fermi i nostri genitori anche Barbiana sarebbe un deserto. In tutto ci sono rimaste 39 anime. I nostri babbi sono contadini o operai. La terra è molto povera perché le piogge la portano via scoprendo il sasso. L'acqua scorre via e va in pianura. Così i contadini mangiano tutti i loro raccolti e non possono vendere nulla. Anche la vita degli operai è dura. Si levano la mattina alle cinque, fanno sette chilometri per arrivare al treno e un'ora e mezza di treno per arrivare a Firenze dove lavorano da manovali. Tornano a casa alle otto e mezzo di sera. In molte case e anche qui a scuola manca la luce elettrica e l'acqua. La strada non c'era. L'abbiamo adattata un po' noi perché ci passi una macchina.

LA NOSTRA SCUOLA

La nostra scuola è privata. E' in due stanze della canonica più due che ci servono da officina. D'inverno ci stiamo un po' stretti. Ma da aprile a ottobre facciamo scuola all'aperto e allora il posto non ci manca! Ora siamo 29. Tre bambine e 26 ragazzi.

Soltanto nove hanno la famiglia nella parrocchia di Barbiana. Altri cinque vivono ospiti di famiglie di qui perché le loro case sono troppo lontane. Gli altri quindici sono di altre parrocchie e tornano a casa ogni giorno: chi a piedi, chi in bicicletta, chi in motorino. Qualcuno viene molto da lontano, per es. Luciano cammina nel bosco quasi due ore per venire e altrettanto per tornare. Il più piccolo di noi ha 11 anni, il più grande 18. I più piccoli fanno la prima media. Poi c'è una seconda e una terza industriali. Quelli che hanno finito le industriali studiano altre lingue straniere e disegno meccanico. Le lingue sono: il francese, l'inglese, lo spagnolo e il tedesco. Francuccio che vuol fare il missionario comincia ora anche l'arabo. L'orario è dalle otto di mattina alle sette e mezzo di sera. C'è solo una breve interruzione per mangiare. La mattina prima delle otto quelli più vicini in genere lavorano in casa loro nella stalla o a spezzare legna. Non facciamo mai ricreazione e mai nessun gioco.

Quando c'è la neve sciamo un'ora dopo mangiato e d'estate nuotiamo un'ora in una piccola piscina che abbiamo costruito noi. Queste non le chiamiamo ricreazioni ma materie scolastiche particolarmente appassionanti! Il priore ce le fa imparare solo perché potranno esserci utili nella vita. I giorni di scuola sono 365 l'anno. 366 negli anni bisestili. La domenica si distingue dagli altri giorni solo perché prendiamo la messa. Abbiamo due stanze che chiamiamo officina. Lì impariamo a lavorare il legno e il ferro e costruiamo tutti gli oggetti che servono per la scuola. Abbiamo 23 maestri! Perché, esclusi i sette più piccoli, tutti gli altri insegnano a quelli che sono minori di loro. Il priore insegna solo ai più grandi. Per prendere i diplomi andiamo a fare gli esami come privatisti nelle scuole di stato.

PERCHE' VENIVAMO A SCUOLA SUL PRINCIPIO. Prima di venirci né noi né i nostri genitori sapevamo cosa fosse la scuola di Barbiana.

Quel che pensavamo noi. Non siamo venuti tutti per lo stesso motivo. Per noi barbiansi la cosa era semplice: la mattina andavamo alle elementari e la sera ci

toccava andare nei campi. Invidiavamo i nostri fratelli più grandi che passavano la giornata a scuola dispensati da quasi tutti i lavori. Noi sempre soli, loro sempre in compagnia. A noi ragazzi ci piace fare quel che fanno gli altri. Se tutti sono a giocare, giocare, qui dove tutti sono a studiare, studiare. Per quelli delle altre parrocchie i motivi sono stati diversi: cinque siamo venuti contro voglia (Arnaldo addirittura per castigo). All'estremo opposto due abbiamo dovuto convincere i nostri genitori che non volevano mandarci (eravamo rimasti disgustati dalle nostre scuole). La maggioranza invece siamo venuti d'accordo coi genitori. Cinque attratti da materie scolastiche insignificanti: lo sci o il nuoto oppure solo per imitare un amico che ci veniva. Gli altri otto perché eravamo davanti a una scelta obbligata: o scuola o lavoro. Abbiamo scelto la scuola per lavorare meno. Comunque nessuno aveva fatto il calcolo di prendere un diploma per guadagnare domani più soldi o fare meno fatica. Un pensiero simile non ci veniva spontaneo. Se in qualcuno c'era, era per influenza dei genitori.

Quel che pensavano i nostri genitori. Pare invece che questi calcoli siano normali nei genitori, almeno a giudicare dai nostri. Non ci siamo sentiti dire che: “Bada di passare! Se passi ti fo un regalo! Se bocci ne buschi! Vuoi zappare come to pa’? Guarda quello col diploma che posto s'è fatto! ”. A sentir loro sembrerebbe che al mondo non ci fosse che il problema di noi stessi, del denaro, di farsi strada. Cioè sembrerebbe che ci educino all'egoismo. Mentre invece per tante altre cose ci danno esempio di generosità: aiutano volentieri il prossimo e anche la loro cura per noi è un continuo dimenticarsi di se stessi. Spesso le loro parole non riflettono il loro vero pensiero, ripetono soltanto quel che il mondo usa dire.

PERCHE' VENIAMO A SCUOLA ORA. A poco a poco abbiamo scoperto che questa è una scuola particolare: non c'è né voti, né pagelle, né rischio di bocciare o di ripetere. Con le molte ore e i molti giorni di scuola che facciamo, gli esami ci restano piuttosto facili, per cui possiamo permetterci di passare quasi tutto l'anno senza pensarci. Però non li trascuriamo del tutto perché vogliamo contentare i nostri genitori con quel pezzo di carta che stimano tanto, altrimenti non ci manderebbero più a scuola. Comunque ci avanza una tale abbondanza di ore che possiamo utilizzarle per approfondire le materie del programma o per studiarne di nuove più appassionanti. Questa scuola dunque, senza paure, più profonda e più ricca, dopo pochi giorni ha appassionato ognuno di noi venirci. Non solo: dopo pochi mesi ognuno di noi si è affezionato anche al sapere in sé. Ma ci restava da fare ancora una scoperta: anche amare il sapere può essere egoismo. Il priore ci propone un ideale più alto: cercare il sapere solo per usarlo al servizio del prossimo, per es. dedicarci da grandi all'insegnamento, alla politica, al sindacato, all'apostolato o simili. Per questo qui si rammentano spesso e ci si schiera sempre dalla parte dei più deboli: africani, asiatici, meridionali italiani, operai, contadini, montanari. Ma il priore dice che non potremo far nulla per il prossimo, in nessun campo, finché non sapremo comunicare. Perciò qui le lingue sono, come numero di ore, la materia principale. Prima l'italiano perché sennò non si riesce a imparar nemmeno le lingue straniere. Poi più lingue possibile, perché al mondo non ci siamo soltanto noi. Vorremmo che tutti i poveri del mondo studiassero lingue per potersi intendere e organizzare fra loro. Così non ci sarebbero più oppressori, né patrie, né guerre.

TRA IL DIRE E IL FARE C'E' DI MEZZO IL MARE. A tutti noi piacerebbe vivere oggi e per tutta la vita all'altezza di questi ideali. Però, sotto la pressione dei genitori, del mondo borghese (1) e di un po' di egoismo nostro, siamo continuamente tentati a ricascare nella cura di noi stessi. Nostra debolezza. Per es. uno dei più grandi, già bravissimo in matematica, passava le notti a studiarsene dell'altra. Un altro, dopo sette anni di scuola qui, s'è voluto iscrivere a elettrotecnica. Alcuni di noi ogni tanto son capaci di trascurare una discussione per mettersi a contemplare un motorino come ragazzi di città. E se oltre al motorino avessimo a disposizione anche cose più stupide (come il televisore o un pallone) non possiamo garantirvi che qualcuno non avrebbe la debolezza di perderci qualche mezz'ora. Pressione dei nostri genitori e del mondo. A nostra difesa però c'è che ognuno di noi è libero di lasciare la scuola in qualsiasi momento, andare a lavorare e spendere, come usa nel mondo. Se non lo facciamo non crediate che sia per pressione dei genitori. Tutt'altro! Specialmente quelli che abbiamo già preso la licenza siamo continuamente in contrasto con la famiglia che ci spingerebbe al lavoro e a far carriera. Se diciamo in casa che vogliamo dedicare la nostra vita al servizio del prossimo, arricciano il naso, anche se magari dicono di essere comunisti.

La colpa non è loro, ma del mondo borghese in cui sono immersi anche i poveri. Quel mondo preme su di loro come loro premono su di noi. Ma noi siamo difesi da questa scuola che abbiamo avuto, mentre loro poveretti non hanno avuto né questa né altra scuola.

Barbiana 2.11.1963